



I PAESI GRECI IN TERRA D'OTRANTO.

I.

CORIGLIANO — MELPIGNANO — CASTRIGNANO.

DUE isole etnografiche esistono tuttora nella provincia di Lecce: una è abitata da una popolazione che parla il dialetto greco oltre quello italiano, l'altra il dialetto albanese. Entrambe meritano una nostra visita perchè hanno influito assai nel medio evo sulla letteratura e sull'arte di quest'angolo d'Italia; entrambe hanno la loro storia che trova riscontro con quella delle isole etnografiche greche ed albanesi della Basilicata e delle Calabrie.

La prima, detta volgarmente *Grecia*, comprende oggi questi nove paesi, tutti nel circondario di Lecce: Soletto, Corigliano, Sternatia, Zolliano, Melpignano, Martano, Calimera, Martignano e Castrignano dei greci. La seconda, detta *Albania*, è formata da un sol paesello del circondario di Taranto: S. Marzano di S. Giuseppe.

Però come il mare corrode le isole costituite di materiali incoerenti, così tantò l'una che l'altra di queste isole etnografiche, circondate da popolazioni italiane, si son andate restringendo con moto lento

ma progressivo dal xv secolo fino ai primi del xix, e poi in modo sempre più crescente. Nel 1807 la colonia greca era estesa, per esempio, ad altri paesi e villaggi di Terra d'Otranto, cioè a Cannole, Cursi, Cutrofiانو, Sogliano e Carpignano; e la colonia albanese che nel 1578 era formata dei villaggi di S. Marzano, di Roccaforzata, di Faggiano, di Monteparano, di S. Martino, di Belvedere, di S. Giorgio e di Crispieri, nel 1807 comprendeva i soli paesi di Faggiano, Monteparano, Roccaforzata, S. Martino, Belvedere e S. Marzano; ed oggi quest'ultimo soltanto (1). La guerra spietata che ai dialetti fanno le scuole italiane, oggi diffuse in tutti i villaggi, e rese obbligatorie da una legge provvidamente unificatrice, restringerà senza dubbio queste due isole; e quella albanese è la prima destinata a scomparire del tutto da questa provincia.

Noi qui parleremo soltanto della *Grecia* di Terra d'Otranto; e siccome è nostro programma di illustrare soltanto i monumenti e i fatti storici che vi si riferiscono, così non daremo che uno sguardo fugacissimo sul neo-ellenismo di questa provincia e poi verremo alla descrizione dei singoli paesi e dei loro dintorni, toccando soltanto di volo di alcuni paesi e villaggi non più abitati da greci, come Carpignano, Cannole, Bagnolo, Serrano, Cursi e Moricino.

Percorrendo questa provincia da Ostuni ad Otranto e da Ginosa a Leuca, abbiamo spesso notato qua e là nei burroni delle colline e sugli altipiani disseminate le *laure* di antichi eremiti venuti dall'Oriente e le cripte corrispondenti, con santi greci dipinti sulle pareti, con iscrizioni greche segnate di date precise e indicanti i nomi dei pittori e dei donatori. Qua e là abbiamo pure incontrato i cenobii dei Basiliani costruiti in Terra d'Otranto dall'viii al xii secolo dell'era vol-

(1) I primi albanesi comparvero in questa provincia quando Giorgio Castriota Scanderbegh fu investito da re Ferdinando I di Aragona del dominio di S. Pietro in Galatina, verso il tramonto degli Orsini Del Balzo. Altre colonie vennero nel 1467, dopo la morte del Castriota or mentovato; altre nel pontificato di Paolo II dal 1464 al 1471; e le ultime nel 1476. Esse occuparono alcune terre del Tarentino; e nel Brindisino la borgata di Tuturano. Verso la fine del secolo scorso Ferdinando IV Borbone per rianimare i lavori del porto di Brindisi e le campagne adiacenti alla città, tanto fertili e tanto povere di paesi, cercò di favorire un'ultima immigrazione di albanesi; ma non vi riuscì. I rapporti commerciali tra le due popolazioni, salentina ed epirota, divise dal solo canale di Otranto, sono stati però sempre amichevoli e lo sono tuttavia, come nel secolo xv.

gare. Questi monumenti accennano ad un'arte bizantina, la quale, giunta dall'Oriente in questo lembo d'Italia tanto vicino alla Grecia, subì l'influenza locale del nostro clima, del paese e degli abitanti, già quasi tutti latinizzati. E tra noi si trasformò perdendo molta della sua rozzezza primitiva e divenendo più vera, se non più elegante. Lo abbiamo veduto nei dipinti della cripta di S. Stefano in Vaste e lo vedremo in quelli dell'XI secolo nella cripta di S.^a Cristina in Carpignano. Questi monumenti, ove pur mancassero la storia e le tradizioni, ci attestano chiaramente che nel medio evo le colonie greche erano estese su tutta la provincia di Lecce, tanto nella sua parte meridionale come nella nord-occidentale.

Ma non a queste reliquie morte e nascoste in gran parte sotterra si limita il neoellenismo, o se più ci piace il grecismo pugliese, di questa provincia. Guardate i nomi dei paesi e ne troverete molti che conservano ancora l'antico nome greco dei bassi tempi, come Galatone, Castri, Secli, Patu, Monacizzo, Moricino, ecc.; e pure sono tutti fuori dell'isola etnografica greca su mentovata. Altri tengono ancora il nome di santi greci, come S. Giorgio sotto Taranto, Santa Eufemia, S. Nicola, S. Danø, ecc. In altri si mantiene tuttavia il culto dei santi orientali, come, ad esempio, in Corigliano, in Lecce, in Monteroni, in Sternatia, in Melpignano quello di S. Giorgio; in Morciano, in Lecce, ed in Erchie quello di S.^a Lucia; in Brindisi e in Torrepaduli quello di S. Teodoro; in Gallipoli quello di S.^a Agata; in Lecce quello di S.^a Irene, l'antica protettrice della città; in Ruggiano ed in Muro quello di S.^a Marina; in Fellingine, in Lecce ed in Brindisi quello di S. Leucio; in Gagliano e Ruggiano quello di S. Elia; in Corigliano, Galatone, Castrignano dei greci, Specchia, Lecce, Arnesano, Novoli, Aradeo, Maglie, Galatina, Noha, Salve, ecc. quello di S. Nicola, il santo greco per eccellenza, che troviamo dipinto sulle pareti di quasi tutte le chiese-cripte di Terra d'Otranto e nei monasteri dei Basiliani.

Il rito greco era diffuso su tutta la penisola salentina dal VI al X secolo dell'era cristiana e si andò restringendo sul finire del medio evo. Ci volle una lotta accanita dei pontefici romani, coadiuvati dai re di Napoli, dai nostri principi normanni e dai loro successori, per sbarbicare quanto di romaico esisteva in questa provincia e sostituirvi il

rito latino. E vi riuscirono. Il rito greco fu abolito nei primi del xiv secolo in quasi tutti i paesi, eccetto in alcuni di quelli che oggi formano la *Grechia* di Terra d'Otranto. Ed in vero a Corigliano durò sino al 1615, a Martignano sino al 1662, a Galatina sino al 1507, a Calimera sino al 1663 con l'uccisione del protopapa e con l'incendio dell'archivio parrocchiale, a Sternatia sino al 1614 ed a Zollino sino al 1688. Nella relazione spedita da Giovanni degli Epifani al papa Giovanni XXIII (1410-1415) sulla diocesi di Nardò si contavano ancora in quella diocesi quattordici paesi dove esistevano colonie greche e si celebrava nelle chiese col rito greco: Galatone, Casarano inferiore (oggi Casaranello), Alliste, Fellingine, *Siclo* (oggi Secli), Neviano, Aradeo e *Noja* (oggi Noha); ed in Fulcignano (castello presso Galatone), *Tabella* (oggi *Chiesa di Tavelle* presso Galatone), *Puteatitto* (oggi Puzzovivo) contrada e masseria in territorio di Nardò; e *S. Nicolò di Cigliano* e *Lucugnano* (nello stesso territorio neritino), casali oggi distrutti.

In Otranto fu smesso quando papa Celestino III (a. 1191-1198) decretò che non si ordinassero più sacerdoti greci dai vescovi latini e viceversa; in Gallipoli nel 1513 ed a Soletto nel 1598. I calogerati greci furono sul tramonto dell'epoca normanna concessi ai Benedettini; ed in molte chiese greche, dal fanatismo popolare, aizzato dai preti latini, si ripeterono scene non dissimili da quelle ch'erano avvenute nell'impero bizantino al tempo di Leone Isaurico.

Ma pure non tutto andò perduto. Molte iscrizioni greche sugli architravi delle porte e finestre di case private, o sulle pareti delle chiese, o sulle lapidi sepolcrali le abbiamo trovate nelle nostre escursioni e pietosamente raccolte per salvarle da sicura rovina, e serbarne ai posteri la memoria.

Vi è infine una intera letteratura in questa isola etnografica, e comprende canti religiosi, canzoni di amore, leggende, racconti, indovinelli, nenie, favole, proverbi, ecc. in parte raccolti e pubblicati dal Morosi, dall'Antonaci, dal Comparetti, dall'Imbriani e dal Casetti, dal De Simone e dal Palumbo. Restano ancora alcuni usi e costumi che noi troveremo visitando questi paesi greci; e ci duole assai che il programma che severamente ci siamo imposti dal bel principio ci

vieti di estenderci quanto vorremmo su questo argomento. Lo faremo accennando soltanto le cose più rilevanti.

La parte più bella e più importante è certamente quella che si riferisce alla letteratura, ossia ai canti popolari greci, perchè, mentre ci svela i molti punti di contatto e di relazione tra il nostro dialetto greco salentino con quelli delle altre colonie greche delle Calabrie e della madre Grecia, ci schiude la via alla ricerca delle origini storiche di queste colonie. Ci permettano i lettori almeno una breve, ma necessaria, digressione.

Questi canti popolari che rampollano, come dicevano i nostri vecchi elleni, dalle foglie del cuore, hanno un aspetto singolare che li distingue a prima giunta da quelli italiani. Sono innanzi tratto coloriti con immagini ardite che mostrano la calda fantasia di questo popolo meridionale; e poi l'elemento greco vi traluce nella semplicità dei concetti, nella espressione efficace, nella venustà della forma. Ora son dei canti religiosi, come la Passione di Nostro Signore che si canta ancora in Martano nella domenica delle palme; ora sono parafrasi di inni della chiesa latina; ora sembrano reliquie di antichi canti ellenici ed ora narrano la leggenda di qualche santo, come S. Antonio.

Vi sono poi i canti di amore, molti dei quali bellissimi vincono al paragone i rispetti e gli stornelli italiani e sono vestiti di attica concisione sia che vi si lodino le bellezze dell'innamorata, o si esprima un desiderio amoroso, o vi si celi la gelosia, o erompa furibondo il disprezzo, o vi si descrivano gli affanni, le pene e le gioje di un amore fortunato. Ancor più belle e più caratteristiche sono le nenie funebri che si cantano nella stanza mortuaria del defunto, alla presenza di parenti e di amici, dalle *répète* (una specie delle *prefiche* romane), e nelle quali il sentimento del dolore è espresso con tinte vivissime; e le lamentatrici, per aggiungere efficacia ai loro canti, si strappano i capelli e mandano urli e grida cadenzate da far tremare anche i sassi.

Vi sono infine i racconti, le leggende, le favole; o si descrivono alcune operazioni di caccia e di agricoltura; e spesso in questa poesia si affaccia il sorriso cinico di una satira pungente quando si vuole, per esempio, pungere l'avarizia dei padroni, la malignità delle suocere,

l'incostanza in amore delle ragazze, o si fa questione di campanile tra paesi vicini.

L'esame della parte filologica di questi canti ha condotto ad alcune conchiusioni storiche sulla origine di queste colonie che « trapian-
« tarono, come ben dice lo Zambelli, dalla Grecia orientale e dal Pe-
« loponneso nelle città marittime della Sicilia (e noi aggiungeremo
« dell'antica Calabria, oggi Terra d'Otranto) la lingua, le usanze e
« i costumi della loro patria ».

Checchè ne abbiano pensato il Trinchera nei suoi Prolegomeni al *Syllabus græcarum membranarum*, il Martorelli, il Baffi ed altri, che il nostro ellenismo derivi dalla prima venuta dei greci in queste contrade, molti secoli prima dell'era cristiana, e che subì in Occidente quelle stesse trasformazioni che ebbe in Oriente; oggi tutti concordano invece nell'opinione del Mazzocchi e dell'Ignarra — i quali seguirono quella di Strabone — che derivi invece da nuove colonie greche venute in queste contrade a partire dal vi secolo dell'era volgare sino all'xi. Ed in vero Strabone ci assicura che nel suo tempo ogni traccia dell'antico ellenismo era affatto scomparsa dall'Italia, e che la nostra Calabria, caduta sotto l'impero romano, era stata tutta latinizzata. Le relazioni commerciali fra Otranto e Brindisi con l'Oriente, la caduta dell'impero latino, la preponderanza del nuovo impero bizantino, il concentramento delle forze greche in alcuni dei porti di questa penisola e più ancora le persecuzioni degli iconoclasti favorirono questo secondo movimento, seguendo il corso del sole, di nuove colonie greche, le quali rapidamente si estesero in queste contrade.

Lo confermano i dialetti italo-greci di Sternatia e di Castrignano, i quali hanno molta rassomiglianza con quelli di Bova in Calabria; e i punti di analogia con quelli di Trapezunte, e delle isole di Tera, di Calimno, di Astipalea, di Cipro, di Creta, di Rodi, di Carpato e di Calcide, e più ancora con quelli del Peloponneso, tra i quali precipuamente il Zaconico. Secondo gli studii recenti dei filologi, il nostro dialetto greco non è già una reliquia o una alterazione lenta e graduale del dorico della Magna Græcia, ma è sostanzialmente un idioma nuovo che si andò formando in Grecia fino al x secolo dell'era volgare. Le nostre colonie greche cominciarono ad apparire fra

il vi e il vii secolo; si accrebbero più ancora nell'viii, per le nuove immigrazioni qui sospinte dalle persecuzioni di Leone Isaurico; e raggiunsero la loro maggiore espansione in questo estremo angolo d'Italia al tempo di Basilio I *il Macedone* (a. 867-886), di Leone VI *il filosofo* (886-911) e di Niceforo Foca (964-969) il quale giunse ad estendere il rito greco su quasi tutta la provincia idruntina. I conventi di Basiliiani, allora fiorentissimi, divennero dei grandi centri intellettuali dai quali si irradiarono la lingua ellenica e la coltura scientifica; e questi monaci furono coadiuvati in questa grande opera di civiltà dai governanti, dagli ufficiali, dai giudici, dai notaj e dai soldati, e soprattutto dai vescovi e dai metropolitani greci.

Le guerre dei greci con Ottone I imperatore di Germania, coi Saraceni, e poi coi Normanni nell'xi secolo, distrussero parecchie centinaia di casali greci in Terra d'Otranto; e la chiesa latina finì col dar l'ultimo crollo all'ellenismo, assoggettando tutti i paesi di questa provincia, non esclusi quelli dove il dialetto greco era più profondamente radicato e che oggi formano la *Grechia*, alla sede pontificia di Roma. Tra questi paesi greci distrutti citeremo: *Caliano, Cisterni, Cerrate* presso Squinzano; *Roca, Stigliano, Pasulo, Rusciano, Palanzano, Anfiano e Vicinanza* presso Otranto; *Vagliano, Plusano, Misciano e Criminno* presso il Capo di Leuca; *S. Andrea, Agnano, Puzzovivo, Ogliastro, Casole, Cigliano, S. Nicolò di Arneo, S. Sotero, S. Angelo* presso Nardò; *S. Giorgio, Mutonato, S. Marco* presso Avetrana; *S. Demetrio e S. Cassiano* presso Lizzano; *S. Angelo, S. Potito, S. Nicola, S. Stefano* presso Rufano; ed altri ed altri ancora.

Ma entriamo senz'altro in quest'isola etnografica e prendiamo le mosse da Corigliano.

Quivi sorgeva nel medio evo, a due chilometri verso sciocco dell'abitato, un cenobio di Basiliiani, detto *Sinodia*, dedicato a S. Giorgio. Costruito nei primi del ix secolo, divenne in breve uno dei più sontuosi e dei più ricchi conventi di Terra d'Otranto e gareggiò con quello di Casole presso Otranto (descritto in un precedente bozzetto) e con quello di Nardò, nel divulgare la coltura letteraria in quei secoli di universale ignoranza. I Basiliiani vi introdussero, secondo il Rodotà, il culto di S.^a Irene e di S.^a Venera ed ebbero estese rela-

zioni con gli altri cenobii edificati nella odierna Calabria. Ma vi durarono poco, perchè nel 969 il terribile rivale di Niceforo Foca, Ottone I di Germania, vinti i greci presso Corigliano, distrusse dalle fondamenta il cenobio di S. Giorgio; ed oggi non restano che pochi ruderi nel luogo dove questo esisteva ed il nome dato alla contrada. I seguaci di S. Basilio ritornarono nel 979, ma si unirono ai Calogeri di Casole; e perciò i beni appartenenti alla *Sinodia* coriglianese nell' xi secolo divennero *grancia* del cenobio idruntino. Oggi ancora nel giorno di S. Giorgio si celebra una fiera in Corigliano, il 24 di aprile, forse in ricordanza degli antichi Basiliani i quali, secondo il Rodotà, avevano posto i buoi sotto il patrocinio di quel santo; e perciò nel giorno della sua festa i contadini li facevano benedire dai calogeri a fine di preservarli dalle epizoozie e lasciavano a questi delle larghe oblazioni.

Uno dei nobili e potenti feudatarii di Corigliano che cercò di far rifiorire in questo paese le lettere e il rito greco fu Carlo Antonio de Monti, dichiarato signore di Corigliano da Ferdinando I d'Aragona nel 1466. Lo seguì sulla stessa via Giovambattista de Monti; ma morì prima di veder posto in atto il suo disegno, ed i suoi successori in linea retta, Francesco e Giovanni, ne abbandonarono affatto il pensiero. Anzi quest'ultimo vi surrogò nel 1587 i Cappuccini, per dispensa avutane dal papa Sisto V. E così nel 1600, morto Sergio De Paulis, l'ultimo parroco greco della chiesa di Corigliano, gli successe Damasceno Comi, primo parroco latino. Alcuni chierici proseguirono ciò non pertanto ad esercitare il rito greco in questo paese, ordinati dal vescovo greco di Roma; finchè colla morte di Antonio Indrimi, ultimo prete greco, ne fu sepolto anche il rito in Corigliano.

Restarono però il dialetto greco nella popolazione ed alcuni monumenti. E di questi diremo ora brevemente.

Chi percorre la strada ferrata da Lecce ad Otranto, dopo aver osservato di lontano la bellissima guglia soletina di Raimondello Orsini, vedrà sul dorso di una bassa collina apparire, tra il verde scuro degli uliveti, il bianco paesello di Corigliano. Il primo monumento che richiamerà la sua attenzione sarà il campanile della parrocchiale, che resta all'estremo settentrionale dell'abitato. Ha la forma di torre quadra

molto elegante, con quattro marzocchi agli spigoli del secondo piano, che sembrano una reminiscenza dell'architettura fiorentina del secolo xv. E di fatto la sua data vi è incisa sopra una finestrina nel secondo piano ed è in caratteri greci, e non già arabi, nè messapici, come è stato asserito da alcuni scrittori locali; e deve riferirsi al 6973 ossia all'anno di Gesù Cristo 1465. La decorazione ad archetti trilobi nelle cornici dei tre piani è bellissima; ed eleganti sono pure le finestre bifore del terzo piano, dove, per la smania di collocare le campane sotto gli archi, furono amosse vandalicamente le colonnine mediane. Tra i campanili di Terra d'Otranto è certamente questo il più elegante per architettura, come lo è tra le guglie quella di Soletto.

A canto al campanile sorge la parrocchiale della quale è restata soltanto la porta della facciata, ch'è del xvi secolo; tutto il resto fu rifatto baroccamente nei secoli posteriori. È dedicata a S. Nicola. Poco vi è di notevole nell'interno; e le poche notizie che qui riferirò non riguardano l'arte, ma alcuni appunti su artefici locali. I due altari della croce furono lavorati in pietra leccese da Gaetano Carrone di Corigliano: quello del braccio sinistro nel 1728, quello del braccio destro (nell'altare di S. Nicola) nel 1716. Rappresentano entrambi il solito acrobatismo di angioli su colonne spirali, con tutto quel resto che ho descritto più volte in questi bozzetti, e che formò la delizia dei nostri architetti dal xvii secolo in poi. La chiesa è a tre navi divise da sei colonne, tre per parte, e da due pilastri per ciascun lato; la vólta ha delle costolature molto rilevate, e fu tinta barbaramente dai Garganese nel 1877. Il pavimento è un mosaico eseguito nello stesso anno da Giovanni Angelo Maselli di Cutrofiano, il quale tentò di fare una seconda edizione, grossolanamente rabberciata a modo suo, del mosaico della cattedrale idruntina, servendosi dei calcari compatti policromi, che qua e là si incontrano lungo le colline da Otranto a Leuca. Questa parrocchiale fu consacrata nel 1743.

Percorrendo le strette vie della *Terra* c'imbatteremo, nel *Vico freddo*, in un arco che forma come la porta d'ingresso in una corte nella quale sboccano parecchie abitazioni di contadini. È detto volgarmente *Arco dei Luchetti* ed è formato di tre soli pezzi. La decorazione, in parte geometrica, in parte a foglie di acanto, a fiori ed a frutti,

nella parte dell'arco che guarda la via, è elegantissima e finamente scolpita. Una iscrizione ci rivela la data del 1497 perchè vi è scritto: HODE. DE L AVDO DONA GRACIA IN CASA DE COLA ROBI M497, che in volgare italiano significa: *O Dio dell'alto, dona grazia in casa di Cola Robi*. C'è da augurarsi che in omaggio ad un'arte della quale restano oggi pochissimi esemplari in Terra d'Otranto, sia rimosso da quel punto e conservato nel pubblico Museo provinciale, non foss'altro per salvarlo al bersaglio dei monelli ed alle esalazioni ammoniacali che profumano quel vico.

Traversiamo il paese e la via che dalla piazza conduce al castello e fermiamoci ad osservare quest'ultimo che resta nella parte meridionale dell'abitato. È quello che occorre pel primo a chi giunga nel paese venendo dalla stazione della strada ferrata.

Quando i turchi assediaron Otranto nel 1480, questo castello era già in piedi ed era ben munito di artiglierie. Alla notizia della presa di Otranto molti dei paesi vicini si rifugiarono nel castello di Corigliano. I turchi vennero ad assediarlo, ma invano; e furono costretti a ritornare indietro dopo la perdita del loro capitano. Una leggenda popolare addita il luogo dove questi fu ucciso dagli assediati e si chiama ancora col nome di *tomba del turco*, nel *largo della Fiera* fuori del paese, cioè nell'*Epsoméro*.

Il castello fu poi restaurato, ampliato e munito di quattro torri agli angoli e di profondo fosso di circumvallazione da Giovambattista de Monti, marchese di Corigliano, nei primi del secolo xvi; e la *Terra* fu cinta di nuove mura difese da sedici torri. Una iscrizione, quasi affatto corrosa dal tempo, accenna alle opere militari eseguite da questa generosa e nobile famiglia che possedè molti feudi in Terra d'Otranto; e vi si legge la data del MDV. Questa iscrizione è sormontata dall'arma dei De Monti.

Le torrette sono di forma ottagonale divise da robuste vòlte a cupola, nel vertice di ciascuna delle quali si apre un foro circolare che corrisponde al centro della volta del piano inferiore. Manca affatto ogni traccia di scala tanto all'esterno che all'interno; sicchè quel foro serviva di accesso da un piano all'altro con scale levatoje.

Estinta la famiglia De Monti, Corigliano fu venduto dal R. Fisco

a Luigi Trani, il figlio del quale, Francesco, restaurò e fece la nuova facciata che ora si vede del castello, trasformandola in quella d'un palazzo baronale. Egli si servì dell'opera di architetti e di scultori coriglianesi, i quali decorarono collo stile rococò la facciata, alloggandovi in apposite nicchie le statue di Alfonso e di Ferdinando di Aragona, di Giorgio Castriota Scanderbegh, di Can grande della Scala, di Consalvo di Cordova detto il gran Capitano, del marchese di Pescara, di Solimano, di Bajazette, di Antonio di Leva, di Jacopo Capece Galeota e di Cristoforo Colombo. Oggi è l'unica parte del palazzo restata immune dalle barbare trasformazioni subite da tutto il resto, che han fatto perdere al castello la sua antica fisionomia militare, riducendolo ad abitazione, a mulino a vapore ed a frantojo. Le stesse torri sono già mezzo cadenti e in parte diroccate: e di questo passo tra qualche anno si parlerà del castello di Corigliano come di una memoria gloriosa della nostra vecchia istoria.

Discendiamo dal paese e muoviamo verso Melpignano. Breve ne è la distanza; le campagne sono tutte coltivate ad ulivi; ed i paesi sono cinti e tramezzati da giardini. Le case di Melpignano son lontane fra loro quasi a tiro di fucile; e qua e là si scorgono le vestigia di antichi palazzi e di chiese abbandonate, e sulle pareti dei giardini suburbani le porte e le finestre di antiche abitazioni distrutte. Sembra un paese abbandonato; e pure con un migliajo di abitanti vi sono parecchie famiglie di signori. Tutto accenna però ad un paese che fu importante nel xvi secolo, quando vi ebbero la signoria i Castriota, uno dei quali eresse il bel palazzo marchesale, oggi abitato dai gentilissimi signori De Luca.

Entrando in Melpignano ci imbattemo nell'ex convento degli Agostiniani, restaurato da un *Pater Monosius* come dice un' iscrizione incastonata sulla facciata tra i fregi di una architettura barocca, non priva di qualche eleganza. Indi troveremo il palazzo marchesale.

Melpignano nel 1300 era annesso alla contea di Castro posseduta da Raimondello Del Balzo Orsini, e si trova citato di fatto in un inventario dei dritti baronali di questa famiglia del 1396. Indi fu distaccato dalla contea e concesso ai Castriota Scanderbegh, marchesi di Botrugno e signori di Parabita, di Supersano, di Tricase, di Ferran-

dina. Giorgio Castriota, un discendente di questi, nel 1636 fece edificare il palazzo melpignanese, come si rileva da questa iscrizione incisa sull'attico della cornice:

D. GEORGIUS CASTRIOTA EX ANTIQVISS. OPPIDORVM PARABITÆ, SVBERSANI, TRICASII, FEVDORVMQVE PLVRIVM DOMINVS HANC DOMVM NON SIBI CVM JAM SEPTVAGENARIVS ALTIORA OB MAGNAM DEI OMNIPOTENTIS MISERICORDIAM EXPECTET SED HEREDIBVS AMICISQVE VELVTI FVTVRAM SVI MAGNIFICENTIAM POSVIT. AN. 1636.

Nel 1667 questo feudo da Francesco Castriota fu venduto agli Acquaviva di Aragona e nel 1757 passò da questi al marchese Francesco Antonio De Luca di Molfetta, i discendenti del quale oggi ne conservano il dominio.

Importante assai è la galleria esistente in questo palazzo per i quadri di molto pregio che contiene e dei quali fu, pochi anni addietro, fatto l'inventario da un distinto pittore romano. È una delle pochissime pinacoteche private che meritino di esser visitate in questa provincia. Citeremo tra i quadri principali: una *Madonna col Putto* giudicata della seconda maniera del Raffaello ed una *Sacra Famiglia* dello stesso. Del Veronese ci son due quadri su tela, uno rappresentante un *ritratto di donna*, l'altro una *Flora*; e questo mi ricorda piuttosto un altro quasi consimile del Paris da Bordone che vidi nella seconda sala della galleria del palazzo Doria in Roma. Vi è poi una bellissima tavola del Giambellini, rappresentante *S. Rocco*, ed è uno dei più pregiati di questa collezione; ed un *Santo che predica*, ma assai sciupato e calcinato, del Tintoretto. Dello Stanzione si notano due quadri rappresentanti *S.^a Lucia* e *S.^a Agata*; del Vaccaro una *S.^a Agnese*; più una *Madonna* di stile bizantino ed una santa monaca del Benzini. Tra i soggetti profani ammireremo un'*Arianna* del Guidi ed una *Venerere* giudicata del Domenichino. I dodici quadretti rappresentanti scene mitologiche con i colori vivi e caldi della scuola napoletana del secolo scorso sono di Giaquinto Corrado e da questo pittore molfettese furono donati alla famiglia De Luca.

Ma tutto il palazzo, oggi deserto e abbandonato, è veramente un museo di mobili di noce intarsiati di ebano e di madreperla, rico-

perti di marmi bianchi o policromi; di lampadari e vetri di Murano; di sedie ad alte spalliere foderate di velluto e intagliate bizzarramente; di arazzi e di paesaggi, ma di minore importanza dei quadri precedenti. Oggi vi dimora una gentile signora, la marchesa De Luca; il cui figlio, a me carissimo amico, è uno dei più distinti cultori delle scienze fisiche e naturali, chiuso, come un modesto fiorellino, in un seminario della provincia di Bari.

Del resto in Melpignano vi è poco da notare in fatto di arte. Della chiesa di S. Antonio Abate, un tempo appartenente alla Comenda Costantiniana, costruita nel 1530 e dipinta nell'interno, non restano che poche vestigia, essendo stata ridotta a legnaja. Nella parrocchiale, dedicata a S. Giorgio, edificata verso la fine del xvi secolo, e poi più volte restaurata e sciupata, non troveremo che da biasimare alcuni quadri di altare, i quali stanno molto a disagio in quella casa di Dio, non escluso quello della Vergine del Rosario, sotto il quale un Carneade tra i tintori, Orazio Borgia, volle appicciarvi il suo nome. In questa chiesa è però sepolto Nicola Majorano, dotto bibliotecario della Vaticana nel xvi secolo e poi vescovo di Molfetta; ma il suo mausoleo fu vandalicamente atterrato nel 1790. Della cappella greca di S. Nicola, appena usciti dal paese sulla via di Castrignano dei greci, non resta che la sola absida con poche reliquie di un fresco rappresentante la Vergine col Putto; il resto è crollato.

Passiamo a Castrignano dei greci che è lontano appena un chilometro da Melpignano. Gli abitanti di questi due paesi non hanno di comune che il solo dialetto greco; ma sono di un'indole affatto diversa. Il castrignanese è per eccellenza nomade e dedito alla mercatura; il melpignanese sta inchiodato nel suo paese, come nelle sue abitudini. Il primo fabbrica e vende le sue tele di cotone in tutti i mercati della provincia; il secondo scende sotterra nelle pietraje per tagliare la pietra leccese da costruzione, denominata *pietra di Cursi*, nel vasto territorio compreso fra Melpignano, Castrignano, Cursi e Maglie; e questa roccia è assai più dura e resistente alle intemperie della pietra leccese dei bacini di Lecce, di Vernole e di Galignano.

Il paese di Castrignano si distende tutto lungo una via tortuosa che va a sboccare nelle due strade esterne dirette a Martano l'una,

l'altra a Melpignano. Il suo castello, sulla porta del quale si legge che: NICOLAVS EX ANTIQVISS. FAMILIA DE GVALTERIIS F. F., è del secolo XVI, ma in gran parte rovinato e trasformato; sorte toccata a quasi tutti i palazzi feudali dei villaggi di Terra d'Otranto. Qua e là alcune iscrizioni accennano alla parentela dei Gualtieri coi Paladini, e vi si trovano le armi delle rispettive famiglie.

Nella piazza sorge ancora una torre antica sormontata da un orologio moderno; e la torre è raffigurata nello stemma del paese, come le due torri in quello di Castrignano del Capo. Una nuova chiesa parrocchiale si sta fabbricando, mentre scrivo, sui disegni dell'architetto Federico Elmo da Lecce. Dell'antico ellenismo nulla più rimane, perchè anche la chiesa suburbana di S. Onofrio, mezzo crollata e minacciante rovina, per incuria degli abitanti, fu rasa al suolo dalle fondamenta, sotterrando anche i freschi che coprivano le pareti della cripta sottostante. Sino a pochi anni addietro si potea visitare questa cripta, sostenuta da colonnette ottagonhe; e fortunatamente conservo una copia dell'iscrizione greca incisa sull'architrave della porta d'ingresso. E così pure il Prof. Cavoti di Galatina copiò il fonte battesimale per immersione esistente nell'antica parrocchiale.

Ritornando a Melpignano ripiegheremo verso il paese di Cursi. La via traversa campi quasi tutti sfondati dalle profonde pietraje di *pietra leccese* che danno lavoro a parecchie centinaia di tagliamonti. Maglie è tutta costruita di questa pietra dalla grana fine e compatta, di un giallastro leggermente trionte al grigio. Prima di giungere a Cursi passeremo per Moricino, dove daremo uno sguardo alla chiesa parrocchiale del 1604, sulla facciata della quale si leggono graffite tre date di copiose nevicite: dal 6 al 14 di marzo del 1659, il 31 marzo 1684 e dal 7 al 12 aprile 1864.

Di là ripiegando verso la contrada S.^a Maria osserveremo alcuni *menhir*, bene orientati nei lati più larghi, e giungeremo alla *chiesa della Madonna dell'Abbondanza*, dove ammireremo una bella pittura di stile greco inquadrata in una profonda cornice di pietra sull'altare maggiore. Su questo leggeremo la seguente iscrizione che ci ricorderà la nobile famiglia dei Cicinello principi di Cursi:

SACELLVM HOC DEIPARÆ VIRGINI DICATVM RECENTI NVNCVPATÆ NOMINE ABVNDANTIÆ, MIRACVLORVM COPIA, ROMANVS OLIM EQVES, MOX HELVETIVS, PARTHENOPÆVS TANDEM PATRITIVS JOANNES BAPTISTA CICINELLORVM FAMILIÆ PRINCEPS ERIGENDVM FVNDITVS EXORNANDVMQVE ALTIVS CVRAVIT. 1650.

Di là ripiegando a N.W. giungeremo a Cursi che è un grazioso paesino incorniciato da una rigogliosa vegetazione, ed ha una bella piazza che prospetta al palazzo De Donno, delle vie larghe e ben aerate ed una parrocchiale del 1840 addossata all'antica che oggi forma la sagrestia. Questa è del secolo XVI e mostra nell'interno alcune pitture a fresco di stile greco. Una rappresenta la Vergine col Bambino; un'altra S. Nicola. Tutte le altre sono scomparse sotto il pennello dell'imbianchino. E così pure girando nelle altre vie troveremo le vestigia della bella architettura del rinascimento su alcune porte e finestre. Nel convento degli Agostiniani, del 1656, vedremo i primi lavori scultorii di Placido Buffelli da Alessano, che vi lasciò il suo nome e la data del 1663 sull'altare maggiore. Fu uno dei borromineschi più manierati della nostra provincia!

Prima di lasciare il paese non mancheremo di visitare la piccola ma importante raccolta numismatica del signor Achille De Donno, illustrata con molta erudizione dal venerando Duca Sigismondo Castromediano nel 1885. Furono rinvenute a caso da un contadino delle monete d'oro, nel 1884, conservate in un pentolino seppellito sotterra in un giardino annesso al palazzo del signor De Donno. La serie comincia da Sigismondo re di Ungheria (1388) e giunge fino al tempo di Carlo V (1556). Sono circa 373; ma una grandissima parte è andata dispersa.

Cursi era l'ultimo paese della colonia greco-salentina verso la parte orientale; ma da un trentennio in qua il dialetto greco è stato affatto abbandonato, e si intende soltanto da pochissimi.

Ed ora ritorniamo a Melpignano e riprendiamo la nostra gita verso Martano e Calimera.